

Livia Turco

responsabile femminile del Pds

«Mi dimetto ma non è un abbandono»

Livia Turco si è dimessa dall'incarico di responsabile femminile del Pds. Lo ha motivato ieri aprendo l'assemblea nazionale delle donne della Quercia. «Non è una scelta che dipende dalla sconfitta dei progressisti. Ma le donne devono aprire un'altra fase. Basta con la contrattazione di spazi separati e con le quote. Il punto di vista femminile deve valere su tutto». Il paradosso del protagonismo delle donne di destra. «La sinistra ha perso negli anni 80».



Livia Turco Paolo Restucci/Syncro

Veramente si era già aperta con le elezioni dell'87, sul problema della rappresentanza di genere, scelta che mi veniva rimproverata. Forse era passato troppo poco tempo dall'elaborazione della «Carta». Ma resto convinta che quella spinta del Pci per imporre la presenza delle donne nelle istituzioni sia stata importante. Se oggi le elette passano dal 7 al 12 per cento è anche per quella rottura.

Sulla quantità di elette progressiste, però, sembra vincere la forza di immagine e di ruolo delle donne promosse dalle destre.

A mio avviso non c'è un «femminismo di destra». Al contrario le pratiche politiche e i programmi della destra restano profondamente maschilisti. Dietro lo slogan della «libera scelta» c'è il solito ricatto: tu donna, se scegli di lavorare, sei obbligata a rinunciare ai figli, alla famiglia. Certo, queste destre moderne, hanno saputo parlare con chiarezza alla voglia di affermazione e anche di potere che sentono le donne. È avvenuta una nuova forma di «rivoluzione passiva». L'ascesa delle donne di destra è un portato del femminismo. Ma ora le si rivoltano contro.

Va combattuto il protagonismo femminile di destra?

Queste donne sono nostre avversarie. Ma non vanno demonizzate o combattute in quanto donne. Dobbiamo opporre la forza delle nostre elaborazioni programmatiche, che sono superiori. E imparare ad essere protagoniste anche noi.

Se non c'è una sconfitta delle donne di sinistra. Il tuo gesto è in polemica con la sinistra degli uomini?

Il Pds è senza dubbio il partito che più ha valorizzato le donne. E i suoi dirigenti, sono, tra gli uomini politici, meglio «educati» al rapporto con la politica delle donne. Ma c'è stato il dramma degli anni '80. La sinistra ha scontato forme pesanti di subalternità politica. Ha perso, e non ha saputo vedere che nel paese c'era una rivoluzione femminile per molti versi vincente. Non ha saputo parlare a questa realtà positiva della «modernizzazione». Quante volte mi sono sentita dire: voi siete brave, ma il partito, il sindacato, che cosa fanno? La sinistra si era conquistata una dura egemonia tra le donne negli anni '70, con le battaglie sul divorzio e sull'aborto. Ma le ragazze di oggi non lo sanno nemmeno.

Berlusconi sta formando il nuovo governo. E a quanto pare il Cavaliere piace alle donne.

La nuova fase a cui penso è fatta anche di una dura battaglia di opposizione. Di una piena scesa in campo, con i progressisti, di quella vasta «società femminile» che è attiva non solo nei partiti, ma nelle professioni, nel lavoro, nell'associazionismo e il volontariato. Guai però ad attestarsi solo nella difesa di leggi e conquiste del passato. O a restare sul terreno dell'emancipazione. Resto convinta che la lotta per il diritto al lavoro, e per una migliore qualità del lavoro, con tutto ciò che comporta sul terreno dei servizi, del fisco, dell'ambiente, della qualità della vita, sia una leva fondamentale per parlare sia alle donne sia agli uomini. Ho sentito anch'io certe esclamazioni femminili di fronte al Cavaliere: «Com'è bello!». C'è un moderatismo femminile che va contrastato. E qui vedo soprattutto il problema del nostro linguaggio. Non basta avere delle idee buone, giuste. Bisogna saperle comunicare. Altrimenti vinceranno ancora i sorrisi televisivi e gli spot di Berlusconi.

zare gli uomini, il punto di vista delle donne deve contare su tutto.

È un'autocritica? La gestione di Livia Turco non si è identificata con la politica delle quote e delle forme organizzative al femminile nel partito?

Quelle scelte non le rinnego. Sono state un utile forzatura. Ma le ritengo esaurite. Trovo confermate le idee di un altro femminismo, che mette al centro il protagonismo e la costruzione dell'autorità femminile capace di parlare a donne e uomini. Il femminismo che ha detto che non bastano i contenuti della politica, ma che bisogna saper produrre gesti di libertà. Gesti di padronanza che soli possono modificare la dimensione simbolica, e dunque incidere anche sulla realtà materiale e sociale.

Con questo femminismo, però, ha spesso litigato. C'è chi ti rimprovera di non aver raccolto nei mesi scorsi la disponibilità ad essere candidata dai progressisti di Alessandra Bocchetti, del «Virginia Woolf» di Roma.

La Carta delle donne era nata da uno scambio di pensiero della differenza sessuale. Voleva dire questo affermare che la forza delle donne nasce dalle donne. Però poi siamo state troppo conservatrici, sono state conservatrici, sul terreno delle forme della politica. È stata un freno la struttura organizzativa basata sulle commissioni femminili. E ci sono stati freni interni alla nostra cultura politica. Non abbiamo preso la parola sulla politica generale forse per paura di rimanere intrappolate in un gioco politico che non ci appartiene. Che è distante dalla vita della gente. Abbiamo peccato per eccesso di automoderazione. Se parliamo già Occhetto o D'Alema, non sarà una pura vanità aggiungere qualcosa? Ma non credo che gli errori ci siano stati solo da parte mia.

La polemica nel femminismo è stata determinata dal modo in cui avete aderito alla svolta?

Carta d'identità
Livia Turco ha cominciato a fare politica nel 1970, iscrivendosi alla Fgci di Torino. Poi è stata segretaria provinciale della Federazione giovanile comunista. Sempre a Torino è stata responsabile femminile e poi della politica culturale della Federazione del Pci. Nella segreteria nazionale del Pci è entrata nel 1986, e da allora è stata anche responsabile femminile nazionale. Nell'87 è stata eletta alla Camera dei deputati. Nell'89 ha appoggiato la «svolta» di Occhetto. È stata rieletta anche in questa legislatura.

per Occhetto? Per i dirigenti maschi del partito?

Quando si chiude un ciclo politico, bisogna prendere atto. E io penso che una fase della politica delle donne del Pds si sia esaurita: Mi dimetto perché voglio essere protagonista di una fase nuova. Sento che non potrei farlo se mantenessi la mia responsabilità. E del resto si tratta di una decisione collettiva. Con me si dimette l'intero comitato di donne che era stato eletto dall'assemblea. Del resto questo percorso di rinnovamento era già stato discusso e avviato alla conferenza delle donne a dicembre. Bisogna mettere in campo un nuovo gruppo dirigente, una nuova politica. Ne parleremo anche in un seminario già programmato dopo le elezioni europee. Ma per me non si tratta di una conseguenza della sconfitta della sinistra, l'ho già detto. E comunque quando Occhetto pose in segreteria il problema delle sue dimissioni, mi dichiarai contraria. Credo che il nostro congresso debba anzitutto discutere, limpidamente, di piattaforme politiche.

Gli uomini al vertice del Pds fanno più fatica a riflettere e decidere sui propri ruoli?

Penso che qui ci sia un vantaggio delle donne. Ci possiamo permettere questa libertà, questa discussione aperta, perché siamo un gruppo dirigente esteso, che è attraversato anche da differenze forti. Ma siamo abituate a discutere in modo trasparente. Anche tra noi, a volte, c'è poca generosità. Ma sappiamo pure riconoscerci reciprocamente i meriti.

Che cosa vuol dire una «nuova fase» per le donne del Pds?

Che ci vuole un protagonismo femminile a tutto campo in politica. È finita la fase di un certo femminismo, di un separatismo tutto basato sulla rivendicazione di spazi autonomi e contrattati. Bisogna dare un taglio con una politica delle donne attenta solo agli interessi femminili, che oltretutto ha finito col deresponsabiliz-

DALLA PRIMA PAGINA

I nuovi timori dell'Occidente

Quali paesi ne trarranno vantaggio? La Spagna? Il Messico? Il Giappone? La Germania? Il piccolo, povero Ecuador o il ricco gigante americano? Il peso della storia economica e dei principi dell'economia è tutto a favore del libero scambio quale meccanismo per migliorare il reddito reale tanto dei paesi sviluppati e ricchi quanto delle regioni meno ricche del mondo, a prescindere dai reali progressi che stanno compiendo sulla strada dello sviluppo. Ma non è questa la valutazione che danno del problema in America e in Europa numerosi sindacalisti e legislatori che sembrano decisi a battersi per contrastare in futuro qualsivoglia ulteriore iniziativa nell'ambito del GATT. Questi protezionisti non prestano alcun ascolto al parere degli economisti. Sebbene gli economisti temano che i più colpiti dal libero scambio con i paesi in via di sviluppo potrebbero essere alcuni lavoratori americani meno qualificati e a basso livello salariale, i protezionisti sono terrorizzati dalla possibilità di un travaso di posti di lavoro nel settore manifatturiero dall'Europa e dal Nord America verso il Pacifico e l'America Latina.

Per semplificare ecco come ragionano i leader protezionisti: «Accetteremo il libero scambio solo se Messico e Corea del Sud adegueranno la retribuzione salariale ai livelli dell'America e dell'UE. Ma al di là di questo dobbiamo insistere sul fatto che i lavoratori stranieri dovranno godere della costosa assistenza sanitaria e degli altri privilegi accessori di cui godono i cittadini dei paesi industriali più avanzati. Inoltre dal momento che i movimenti verdi dei paesi ricchi riescono ad imporre costosi vincoli all'attività industriale allo scopo di contenere l'inquinamento, ne consegue che qualunque accordo di libero scambio tra paesi ricchi e paesi poveri debba prevedere la parità degli standard ambientali». Come valuta la scienza economica una dottrina che insiste sulla necessità di avere rapporti commerciali solamente con paesi nei quali esistono condizioni salariali e ambientali analoghe? La valutazione ovviamente non può che essere negativa. Da due secoli la scienza economica sostiene che tanto i paesi ricchi quanto quelli poveri traggono benefici dal libero scambio secondo criteri comparativi. E non v'è alcun motivo di credere che la fetta principale della torta derivante dagli incrementi degli scambi debba andare ai paesi più ricchi o alle economie più forti. In realtà piccole economie di mercato - quali Singapore, Hong Kong e il Belgio - sarebbero le più colpite dalla scomparsa del libero scambio a favore dell'introduzione di tariffe autarchiche, di quote e di controlli sugli scambi. Quanti si oppongono ad una maggiore liberalizzazione del commercio tentano di accreditare l'opinione secondo cui il GATT e il nuovo accordo altro non sarebbero che un regalo al mondo in via di sviluppo. Secondo questa logica ogni qual volta un paese non gradisce le scelte politiche ed economiche di un altro paese ha la facoltà di minacciare l'abolizione dei privilegi commerciali accordati. Si tratta di fatto di una dottrina pericolosa che rappresenterà un costante pericolo per la libera concorrenza e il libero scambio. Ovviamente si farà anche ricorso al pericoloso gioco delle minacce e delle ritorsioni. Così come le nazioni più popolate ed efficienti hanno tutto l'interesse a portare avanti la guerra politica, le nazioni con il Pil più elevato hanno interesse a condurre una costante guerra economica. Quanto appare innocuo è sovente più crudele. Ricordo un professore di storia di Harvard di sinistra che nel 1962 si presentò come candidato al posto di senatore del Massachusetts. Era favorevole all'approvazione di un disegno di legge per l'introduzione di un minimo salariale talmente elevato che qualcosa come il 20% della cittadinanza sarebbe stata di fatto esclusa da qualsivoglia opportunità di occupazione. Quando obiettai al mio amico che una scelta del genere avrebbe provocato una perdita di posti di lavoro a beneficio di Porto Rico e della Corea del Sud, mi rispose: «Non capisci; imporrei alla Corea del Sud di adottare misure di legge per fissare a 5 dollari l'ora il minimo salariale». (Nel 1994 bisognerebbe probabilmente parlare di 20 dollari l'ora). Non riesco ad immaginare una scelta più crudele, una scelta che, fatte salve le sue intenzioni umanitarie, avrebbe effetti devastanti sui popoli dei paesi non ancora sviluppati. Questa filosofia non si propone di tassare i poveri a beneficio dei ricchi ma determinerebbe, di fatto, una contrazione della produzione mondiale e una riduzione generalizzata dei livelli di vita.

Non si può negare che i paesi in via di sviluppo debbono destinare alla buona causa della conservazione e della tutela dell'ambiente una quantità di risorse maggiore che in passato. Né si può negare che ogni qual volta aumenta la produttività tecnologica di una nazione, i vantaggi andrebbero equamente ripartiti tra tutte le classi di reddito. Ma è non di meno un dato di fatto che le regioni più povere non dispongono di risorse sufficienti a prendere in campo umanitario e ambientale quelle iniziative che si andranno sempre più diffondendo nelle società più ricche.

[Paul A. Samuelson] © 1994, Los Angeles Times Syndicate Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto

l'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA

Le regole per le tv

lato i vantaggi economici che possono derivare alle molteplici imprese dell'onorevole Berlusconi dalle politiche di governo, e dall'altro l'influenza esercitata (a suo favore) dalle tante sue reti televisive.

Il tema trova sensibili molti ambienti, non solo dell'opposizione, in Italia e all'estero, e certamente si è imposto nell'agenda politica di questi giorni fino ai massimi livelli. Lo stesso onorevole Berlusconi non ha potuto scartarlo e lo ha menzionato fin dalla sua prima apparizione all'attribuzione dell'incarico, a riprova della serietà e rilevanza della questione. E tuttavia la sua risposta non si può considerare solo deludente: essa è gravemente offensiva, perché rivela già in partenza arrogante sicurezza e disprezzo di quelle stesse

preoccupazioni. A che serve un collegio così autorevole di tre saggi per studiare la legislazione esistente? Le norme vigenti possono essere esaminate da chiunque, ed è compito del governo e del Parlamento promuovere le necessarie modifiche legislative. Ma non è questo ciò che si aspetta il paese. Se si vuole studiare si studi, e non saremo certo noi a contrastare gli studi. Tuttavia, l'unico modo di evitare i rischi di commistione e di interesse privato o di indebita influenza politica attraverso i mass media è la netta separazione dei due piani. Sono le due titolarità che vanno distinte. Una proprietà così variegata e rilevante non è lecito che tragga profitto dall'esercizio di una funzione pubblica; un'attività televisiva così massiccia non può essere esercitata da un

presidente del Consiglio. Appare chiaro che la legittima passione politica dell'onorevole Berlusconi non è sufficiente a spingerlo verso una scelta netta fra uomo politico e uomo di affari. Nessuno chiede che francamente egli si liberi delle ricchezze, ma si chiede che non permangano commistioni fra interessi economici e funzione pubblica, o fra potere politico e potere televisivo. La soluzione che egli annuncia non è quindi neanche lontanamente accettabile. Non lo è per ora, per questi mesi, nel corso dei quali la gestione effettiva deve essere assegnata ad altri veramente indipendenti, e non garantita con figure che comunque non sarebbero mai nelle condizioni pratiche di garantire alcunché. E non lascia sperare che lo sia per il futuro, a regime, se il buongiorno si vede dal mattino. Non ci sono altre vie: la legge Mammì va cambiata, perché il monopolio non può sopravvivere, poiché sono legittimi i timori che il padrone voglia restare padrone. Come parte, allora, questo governo? Si muoverà allo stesso modo anche per altre questioni inquietanti sollevate dall'opinione pubblica, come nel caso di chi sarà nominato ministro delle Poste (e della tv) o della presenza nel Gabinetto di ministri connotabili come neo fascisti, o della questione dei confini orientali e settentrionali sollevata da vari esponenti missini? E che succederà per le grandi riforme istituzionali, particolarmente in tema di rapporti fra cittadino e Stato, e di equilibrio fra i poteri costituzionali, o fra istituzioni centrali e periferiche, che incidono tutti sulla qualità della nostra democrazia? E per le questioni del lavoro, dell'equità fiscale, dei servizi sociali, sui quali sono state profuse promesse elettorali da Eldorado? Niente induce a bene sperare. Si prospetta al contrario un periodo difficile per questo paese.



Silvio Berlusconi «E mo', e mo' e mo' Moplen» Gino Bramieri in un vecchio carosello [Luigi Berlinguer]